

## FLASHES E DEDICHE – 74 – L’ORDINE NASCOSTO DELLA VIVINETTO – Carteggi Letterari – critica e dintorni ~ sito della rivista e casa editrice

Ad aprile per Interlinea uscirà un libro scritto da Giovanna Vivinetto : “Dolore minimo”. Ho avuto la fortuna di leggerlo. Senza molti preamboli, attesa la brevità della mia rubrica, si tratta di un lavoro splendido come pochi tra quelli letti negli ultimi mesi. La Vivinetto regala una prova di grande scrittura (asteniamoci come ho già detto per altri autori da considerare l’età anagrafica), strutturando una “storia”, forte e viscerale. Non si tratta di poesia diaristica, tutt’altro. Il distacco dell’Io è preponderante, la totale mancanza di autoreferenzialità e di sminuente (auto)pietismo è totale. I versi graffiano, corrodono e scorrono fluidamente, mai zoppi, senza alcuna caduta di tono. A differenza di Alessandro Fo che firma una pagina introduttiva, non parlerei di poesia ovidianamente di metamorfosi (richiamo calzante ma incompleto) ma di una poesia di ritrovamento,(ri) conoscenza, resurrezione, nell’esplosione delfica di un vero γνῶθι σαυτὸν . *Dolore minimo* è un libro che sicuramente farà parlare, non soltanto per l’argomento scomodo e realmente doloroso (non faccio troppi spoiler) ma soprattutto per la sua bellezza, potenza del dettato e il coraggio di



aver scelto di nascere.

Non ho figli da dare – non potrò.

Non ho tube che si gonfiano

né ovuli da spargere per il mondo.

Non ho vulve da tenere fra due

dita – da schiudere tra le valve

delle gambe non ho niente.

Ma lui mi sfiora, continua a toccarmi,

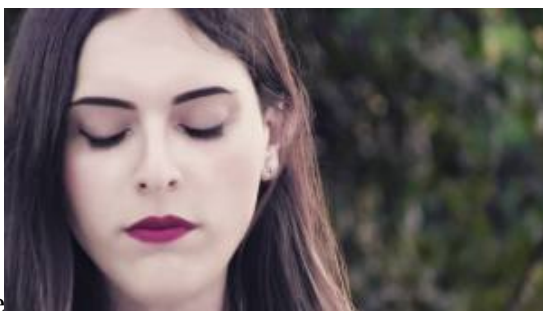
a perlustrare con le dita questo

corpo imploso, risucchiato tutto

all’interno. Fuggito senza lasciare

tracce. E lui persiste a sfiorarmi  
per trovare il punto che possa  
dargli piacere. Che possa  
consolarlo, farlo sentire uomo.  
Non glielo dico, ma non c'è.

Eppure tutta questa sua goffa  
illusione, quest'avventatezza  
nel proiettarsi verso il dato certo  
per un attimo mi restituisce  
tutto ciò che mi manca – e al suo miracolo  
questa sera mi faccio donna.



Completamente

La terza perdita fu il perdono.  
Avrei voluto scusarmi per i toni  
accesi verso il tuo non comprendere,  
la rara gentilezza dei miei  
quattordici anni quando parlavi  
senza premesse. Ma la colpa  
non era di nessuno: non era tua  
che mi indicavi il corpo e mi dicevi  
di stare attenta, che non sarebbe stato  
facile – non era mia che non riuscivo  
a perdonare il tuo insinuarti  
maternamente tra pelle e nervi  
a scovare tutte le incertezze, gli stalli  
che a quel tempo non avevo.

La terza scoperta fu il perdono.  
Quando fui grande abbastanza  
per capire cosa volesse dire  
essere madre, un perdono tondo  
e commosso provai per te, e provai  
per le altre donne-bambine come me  
e lo provai per me, che tenevo  
fino a quel punto il filo rosso dell'infanzia  
e da un giorno all'altro, adultamente,  
non tenevo più.

Una volta l'anno discendevo

a te, madre, d'autunno.  
Tu mi accoglievi con foglie  
tra le mani che disperdevi  
al vento ad ogni mio arrivo.  
Capivi, madre, l'ordine nascosto  
delle cose – così quando ai miei otto  
anni sussurravi “figlia mia”,  
io ti rinnegavo tante volte  
quante erano le foglie che svolavi.  
“Siamo foglie d'autunno, figlia mia”  
era il tuo unico, dolce monito.

Per i successivi dieci anni  
discesi a te ogni autunno, madre  
e ti vedevo, com'eri solita fare,  
disperdere foglie e sibillare  
tra le labbra nomi di donna  
– nomi di figlia a me ignoti.

L'autunno dell'undicesimo anno  
scesi a te, madre, ma non ti trovai più:  
le foglie restavano ammucchiate  
– non c'erano mani a liberarle nel vento.  
Ti chiamai, sussurrai il tuo nome,  
sciogliendo la verità in esso nascosta.

Quell'autunno al posto tuo,  
in vece delle tue mani dispersi  
le foglie, mi nominai al vento,  
riemersi dall'inferno che mi moriva  
in petto: fu così che mi arresi  
al dolore dei nomi quando capii  
che quel nome che andavi chiamando



era il mio, madre

Il corpo non dimentica la traccia  
del ferro – è una via da aprirsi per fare  
luce, per tornare alla terra,

al tronco materno, al fiume.

Si è lavato il corpo col pianto.  
I nodi di pelle sono stati sciolti  
da mani di feltro – preparate  
le ultime cose.

Si è rinunciato per amore  
al nome dei padri. Alla retta  
che genera si è preferita  
la conca di legno, che accoglie.

Si è atteso il ferro, e l'ago  
e il sonno che viene  
come una cura. Per rinascere  
si è atteso una vita intera.

La natura si è nascosta  
dove poteva essere trovata  
ma nessuno confidava  
nei suoi buoni propositi.

Il ferro ha inciso profondo,  
ha frugato tra i rami, nel sangue,  
l'ha portata fuori. Alla viva luce  
si è compiuta la nascita.

Il corpo non dimentica la traccia  
del ferro che taglia per liberare:  
è un gesto atavico, primordiale.  
La via si è aperta, la luce  
torna alla madre, all'albero,  
e la terra si congiunge alla terra.

Ma le cicatrici restano e neppure  
quelle il corpo dimentica.  
È come se la natura, liberata,  
vi ballasse ora adagio sopra  
a ricordarci che mai a niente  
si rinuncia per sempre.